



Le fosse granarie a Cerignola, nel riquadro Nello Biscotti

## Storia ambientale del Tavoliere delle Puglie. Élite, grano e miseria

di Nello Biscotti\*

Le sceneggiature più scritte nel Tavoliere delle Puglie riguardano la sua storia contemporanea (1700-1800). E come in tutto il Regno di Napoli (al di fuori della capitale) sono protagoniste folle di uomini e donne senza distinti volti che non recitano alcuna parte se non quella di «schiavi attaccati al suolo, ove nascono, che non conoscono né la proprietà reale, né la personale, che coltivano un terreno, che non è loro, ed i frutti del quale vanno interamente a calare fra le mani del tiranno che li opprime» (**Filangieri G.**, *La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti*, Napoli, 1783). Una piccola aristocrazia dominante, composta da nobili ed ecclesiastici, vive la campagna con la sola consapevolezza di possederla e trarne rendita. L'élite nel Tavoliere risiede a Foggia, Manfredonia, Lucera e ancor di più a Napoli o a Pescara; come si verifica un po' ovunque in Europa fino alle estreme terre della Russia dei romanzi di **Lev Nikolaevic Tolstoj** (*Resurrezione*, 1889), per la gestione delle loro terre si affida completamente ai loro fattori ("curatoli" o "massari"), figure più occupate a curare i propri interessi personali che ad amministrarle (**Nardini G.**, *Agricoltura e agricoltori del Gargano*, Napoli, 1914); spesso veri e propri despoti sempre pronti a schiavizzare i sottoposti che scelgono, ricattano, umiliano. Le città, appena fuori dalle vie centrali, sono un formicaio di «povere case dei contadini [...], addolorate d'infermi che non sempre guariscono» (**Agnelli L.**, *La Daunia antica e la Capitanata moderna e i boschi*, Napoli, 1879). Tristi vite sin dalla nascita: «A sette/otto anni il bambino è lasciato gironolare per le pubbliche strade malvestito [...], non una mano amica [...]. Implora qualche volta il pane». Quando un po' più grande «è menato dai genitori al lavoro». Comincia con lo «svellimento delle erbe» ma rapidamente passa a «zappare la terra, cavare pietre, arare, semenzare, falciare grani». Nella vecchiaia «più dolenti le note della miseria [...]; ricorre ai suoi figli per un tozzo di pane [...], di rado lo condividono [...], di sovente lo scacciano» (**Scipione Staffa**, *Il presente e l'avvenire della Capitanata*, Napoli, 1860). Dopo l'Unità d'Italia, secondo le statistiche del 1866, nella pianura vi sono 21 insediamenti tra città, centri minori e borgate, e la popolazione complessiva raggiunge a malapena le 145.000 unità (con un'aspettativa di vita di soli 25 anni, contro la media nazionale di 31,7 anni). Allorché però si tratta di mietere il grano «migliaia di uomini si recano qui a stormi dalle provincie di Bari, Lecce, Basilicata, Salerno, Terra di Lavoro, e Principato Ultra» (**Conte L.**, in *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, di **Filippo Cirelli**, 1853-57, 1858). Arrivavano «con falci e bagagli leggeri, senza un contratto preventivo, dormendo nelle strade e nelle piazze, attorno ai muri delle case e sugli scalini delle chiese, in attesa di essere ingaggiati a condizioni minime dai curatoli» (**Mirizzi F.**, *La cerealicoltura fra metodi tradizionali e innovazioni tecnologiche*, Cerignola, 1989). Migliaia di uomini hanno continuato a recarsi nella pianura a mietere il grano almeno fin i primi anni dell'ultimo dopoguerra e più o meno nelle stesse condizioni. In questo tempo chi forse ha dato la migliore rappresentazione delle vicende umane legate al grano è stata la musica popolare, quella "amara" di **Matteo Salvatore**, classe 1925 (Apricena), mietitore già a 14 anni. Matteo possiede una magnifica abilità nel canto, e presto alla falce e alla zappa aggiunge la sua chitarra che impara a suonare (molto bene) da autodidatta. Evolve in un genuino cantautore di melodie e canti

radicati nella terra e ispirati dalla terra perché vive in prima persona l'impetosa condizione del mietitore che taglia spighe dall'alba fino al calar del sole, cadenzata da una preghiera collettiva la mattina e una alla sera come ringraziamento della giornata di lavoro ricevuta. Si falcia grano al ritmo deciso dal "Sovrastante" (titolo di una sua canzone), quel fattore tiranno il cui volere determinava la vita e la morte di ogni lavoratore della terra. Matteo riuscirà a "sfuggire" dai campi di grano e a raggiungere la "fama": durante gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento inciderà numerosi dischi, acquistati da contadini e braccianti della provincia di Foggia che troveranno un po' di riscatto nell'ascolto e nel canto delle sue canzoni. Canterà persino a Parigi, guadagnando molti soldi e, quasi per esorcizzare la miseria vissuta, li sperpererà, ma li dividerà con la moglie, i figli e l'amica con cui spesso canta. Sarà spesso ospite in televisione. Nel 1978 vincerà il premio Tenco. L'ultima volta che l'ho incontrato è stato un giorno di aprile del 2005 (anno della sua morte) in un bar di Foggia, chiedendomi cortesemente di comprargli un pacchetto di sigarette ("Marlboro rosse, per favore").

Matteo parla e canta spesso di "pane e cipolla", il suo pasto durante le pause di lavoro, non di rado accompagnato da un po' di vino, la "triade alimentare" dei villani, pienamente convinti che "con pane, un companatico e il vino si campa bene". La cipolla diventa il companatico estremamente ambito: sin dai primi decenni del 1500) questo bulbo, insieme a olio, sale e aceto, era garantito per contratto ai mietitori del Tavoliere. Ma le sfumature non si fermano qui: all'interno della concezione della "Grande Catena dell'Essere", le cipolle, insieme all'aglio, alle radici, alle carote e alle rape, erano relegati nello strato più basso della gerarchizzazione sociale che i cibi avevano assunto nell'Italia del Tardo Medioevo (**Grieco A. J.**, *Alimentazione e classi sociali nel Medioevo e nel Rinascimento italiano*, 1997). Questa gerarchia si fondava sui quattro elementi che formano ogni cosa: la Terra (con valore crescente dai bulbi, alle piante da foglia, ai frutti), l'Acqua (dalle rane ai pesci), l'Aria (dagli anatidi ai quadrupedi fino agli uccelli) e infine il Fuoco. Al di sopra di tutto vi è Dio. I frutti, posti più in alto, avevano più valore di bulbi e verdure, e le oche che stavano più in basso, meno valore delle pernici. Cosa e quanto si poteva mangiare era stabilito in funzione della classe sociale di appartenenza, quindi selvaggina (pernici, fagiani, stame) e frutti era appannaggio dei nobili e particolarmente di un ceto alto che esercitava potere.

Nel Tavoliere, la Grande Catena dell'Essere sembra sia stata stravolta proprio dall'ultimo tra gli ultimi: il Terrazzano, la più drammatica espressione antropologica e sociale di questa pianura (**Sauchelli G.**, *La passata, l'attuale e la futura sorte del Terrazzano di Foggia*, Foggia, 1861). Ciò che mangia il terrazzano ha un valore superiore a quello delle cipolle, e la selvaggina, tra cui rane, fagiani e quaglie, gli fa raggiungere posizioni più alte e lo avvicina alla nobiltà (borghesia e nobiltà comprenderanno spesso i cibi dei terrazzani). La comunità terrazzana del Tavoliere è stata capace di superare così l'ordine sociale del cibo, forse perché si realizza in una condizione di uomini e donne liberi, contrariamente a una moltitudine di lavoratori della terra che deve invece mangiare cipolle, quelle che "instupidiscono" il cervello, ma loro tanto non lo usano (**Biscotti N.**, *Il fascino antichissimo dei terrazzani*, Gazzetta del

Mezzogiorno, 13.3.2023). I terrazzani sono anche poco interessati al possesso della terra, del resto inaccessibile: ancora nel 1937 è «per il 60% ripartita in possedimenti dell'estensione tra i 120 e i 1000 ettari» (**Magno M.**, *La Capitanata, dalla pastorizia al capitalismo agrario "1400-1900"*, 1975).

Altre sceneggiature le recitano i silenziosi e estremati pellegrini che dovevano obbligatoriamente attraversare il Tavoliere venendo da Roma, Napoli, per giungere alla Grotta di San Michele Arcangelo sul Gargano. Uomini e donne «con le teste chine, in segno di umiltà penitente e tutti assolti nella preghiera, ancor prima di giungere alla Sacra Grotta» (**Cavaglieri M.**, *Il Pellegrino al Gargano, Siponto 1680*, rist. 1987). Oppure quelle di viaggiatori (Gran Tour), quei pochi che vi passano ma senza mai fermarsi. Nei loro diari emergono tristi pagine che dipingono paesaggi di greggi di pecore che si muovono tra steppe pascolative e campi di grano appena mietuti trapuntati di "mete", grandi cumuli di paglia (per alimentare il bestiame da lavoro) spesso bruciati direttamente sul campo con le ristoppie.

Tra caldo, fumo e fiamme la pianura in estate era un "inferno". Il grano invece era stato conservato e ben custodito nelle "fosse granarie", quanto di unico si possa immaginare. A Cerignola si può apprezzare ancora oggi il "Piano delle Fosse" (o Piano San Rocco), una strana piazza di circa 26.000 metri quadrati tutta costellata di lastroni di pietra che chiudono le "bocche" di decine e decine di grandi buche scavate nella terra (una sorta di silos sotterranei). Circa 600 fosse solo a Cerignola, profonde circa 6 metri (forma a campana, a fiasco), ognuna capace di accogliere dai 90 ai 1200 quintali di grano (**Pergola N., Conte T.**, *Il piano delle fosse di Cerignola tra storia e folklore*, Cerignola, 2001). Resti di fosse vi sono a Foggia che ne aveva 909 (**De Troia G.**, *Il piano delle fosse di Foggia e quelli della Capitanata*, 1992); scomparse per sempre le fosse di San Severo (ne aveva 531), Manfredonia, Apricena, Lucera, Torremaggiore e Trinitapoli. Quelle di Cerignola sono state attive almeno fino agli anni Sessanta del Novecento. Dal 1982 sono vincolate dalla Soprintendenza per i Beni Artistici, Archeologici e Storici della Puglia (di recente "Luoghi del cuore del FAI"). La storia delle fosse granarie a Cerignola inizia nel 1225, ma nel Tavoliere, come hanno rivelato anni fa gli scavi a Passo di Corvo (a pochi chilometri da Foggia), si utilizzavano già nel neolitico: in un villaggio (4590-3530 a.C.) sono state rinvenute fosse scavate nella roccia che conservavano ancora chicchi di cereali (orzo, avena) e fave (**Tinë S.**, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, 1983).

Infine, le sceneggiature scritte sui libri di storia di una pianura esposta a ripetuti dominii (Romani, Goti, Longobardi, Saraceni, Bizantini, Normanni, Svevi, Aragonesi) e guerre sanguinose subite (da Annibale a quelle tra francesi e spagnoli nel 1526-1529 per la conquista del Regno di Napoli). Per qualcuno: «La conquista dei Romani, le guerre puniche la spolarono, l'ammiserirono, la resero arida, malsana» (**Romano M.**, *Saggio sulla storia di Molfetta*, 1703; **Nigri V.**, *Il Clima di Foggia*, 1889); per altri, la guerra tra francesi e spagnoli è stata "il colpo di grazia". Potrebbero dirci qualcosa sulla storia ambientale del Tavoliere delle Puglie queste pagine di storia?

Alla prossima puntata.

(fine IV puntata)  
\*Socio European Society  
for Environmental History